

«Ho aiutato a morire cento malati»

► Eutanasia, ammissione choc di un anestesista in Sardegna ► Si riaccende la polemica sul fine vita. I pazienti colpiti da Sla: «In Italia la dolce morte ormai è una pratica consolidata» «Ci rimandano a casa se rifiutiamo alcune terapie invasive»

IL CASO

ROMA Giuseppe Maria Saba, 87 anni, è stato professore universitario di Anestesia e rianimazione a Cagliari e a Roma. Una vita divisa tra la sala operatoria e la rianimazione dove il confine tra la vita e la morte spesso è confuso. Oggi ha voglia di entrare in modo diretto nel dibattito sul fine vita che si è riaperto in Italia: «Ho aiutato a morire un centinaio di malati, non la chiamo anestesia letale ma dolce morte, una questione di pietà»

IL SILENZIO

Affida il suo sfogo ad un quotidiano, "L'Unione Sarda", con toni polemici si rivolge ai suoi colleghi anestesisti. A quelli di ieri che, a suo avviso, si sono trincerati in un incomprensibile silenzio e ai giovani che non sanno cosa è stato fatto negli anni passati. «Non ne posso più - confessa - del silenzio su cose che sappiamo tutti. La dolce morte è una pratica consolidata negli ospedali italiani ma, per ragioni di conformismo e di riservatezza non se ne parla». Racconta piccoli aneddoti (di quella volta che fece dare un farmaco ad alto dosaggio ad un ami-

co con blocco renale e convulsioni morto il giorno dopo) e di aver accompagnato alla fine della vita

molte situazioni, prolungare l'agonia? Assistere allo strazio di dolori insopportabili che non porteranno mai a una guarigione?».

L'ASSOCIAZIONE

Proprio su questo punto la polemica sta di nuovo montando dopo che i malati di Sla, quelli dell'associazione "Viva la Vita onlus", continua a denunciare i diversi tipi di trattamento che ricevono negli ospedali. Nel momento in cui il paziente rifiuta la tracheostomia e preferisce altre soluzioni molto vicine alla morte. La scienza si divide sulle dichiarazioni di volontà sui trattamenti sanitari invasivi. I pazienti, da un paio di mesi, hanno deciso, come possono, di denunciare una decisione annunciata, un paio di mesi fa, dal Policlinico Umberto I a Roma. In occasione di un convegno, è stato diffuso un modulo sulle direttive anticipate nel quale è scritta questa frase da far firmare ai malati di Sla: «Secondo le leggi attualmente vigenti in Italia non sarà mai possibile ottenere la sospensione della ventilazione inva-

siva». E, nel caso in cui il paziente non accetti l'intervento «è inviato a domicilio». «Non potrebbe essere così - spiega Enrico Marinelli ordinario di medicina legale all'Umberto I - perché quelli sono pazienti curati in reparti specializzati in pneumologia, quindi se rifiutano la ventilazione diventano pazienti da seguire in un altro modo, a casa chi può o in strutture idonee a erogare cure palliative. Non significa metterli in mezzo ad una strada ma toglierli da un reparto destinato ad altri scopi».

Il caso del medico Mario Riccio che aiutò, nel 2006, Piergiorgio Welby a morire (indagato per omicidio del consenziente è stato prosciolto nel 2007) aleggia ancora come una paura mai superata tra i camici bianchi. E' lui stesso a rivelare: «C'è uno studio dell'Istituto Mario Negri che dice che su 30mila pazienti che muoiono ogni anno nei reparti di terapia intensiva 16mila muoiono in seguito a una decisione medica di non iniziare, sospendere o limitare la terapia. In Italia ci sono 16mila casi Welby o Englaro all'anno».

Carla Massi

@RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RIANIMATORE CHE AIUTÒ WELBY: «NEL NOSTRO PAESE 16MILA DECESSI PER LA SOSPENSIONE DELLA TERAPIA»



LA BATTAGLIA Il caso di Eluana Englaro come simbolo di lotta per l'eutanasia